

Milena Zambon (1922-2005)



“per spirito d’avventura, ma anche per carità cristiana”

Milena Zambon, nata a Malo (Vicenza) nel 1922, ma residente a Padova, figlia di un farmacista, dopo aver conseguito il diploma come maestra d’asilo, è assunta nel ‘40 come impiegata nella sede padovana della Banca d’Italia. Alla fine del ‘43, dopo che la famiglia è costretta a sfollare a Malo, Milena va ad abitare a casa delle sorelle Martini, sue amiche, che le propongono di aderire alla loro attività clandestina: «La proposta mi entusiasmò oltre ogni dire. Piuttosto audace per carattere, non riflettei molto ai pericoli a cui mi esponevo». Nei primi due mesi del ’44 accompagna in sei viaggi una ventina di ex-prigionieri fino alla frontiera svizzera, ad una casetta di montanari nelle montagne di Oggiono Molteno, vicino a Como, affidandoli ad alcuni ufficiali inglesi. Lo fa «forse per spirito d’avventura, ma, per essere sincera, anche per carità cristiana». Supplica la Madonna di proteggere i suoi prigionieri.

Milena viene arrestata la mattina del 14 marzo 1944 nella sede della Banca d’Italia, lo stesso giorno dell’arresto di Teresa e Liliana Martini e di Maria e Delfina Borgato. Subisce due lunghi e violenti interrogatori nelle carceri Paolotti di Padova. Trasferita a Venezia, prima nella sede delle SS in Palazzo Ducale e poi in carcere, è rinchiusa in una cella d’isolamento. Solo la preghiera riesce a farle superare la disperazione iniziale. Rielabora una riflessione sulla sua vita di ragazza spensierata e ribelle, che le appare ora frivola e superficiale, in contraddizione con la pratica religiosa quotidiana; ora la carcerazione le «snebbia gli occhi» e «Dio, che fino allora era stato quasi al margine della mia esistenza... rimase l’unico, il solo, in quell’improvviso vuoto che si era fatto intorno e dentro di me».

Trasferita su sua richiesta in una cella comune, dopo un primo periodo di disagio riesce a legarsi con le detenute per reati comuni che inizialmente l’avevano disgustata per il loro contegno, contraddistinto da litigi, bestemmie, discorsi immorali. Nella loro cella arriva una spia cui Milena nella sua ingenuità racconta tutto, causando involontariamente altri arresti. Questo episodio la porta a diffidare di tutti, perfino delle compagne.

“Nei lager eravamo in due: il Signore ed io”

In luglio è trasferita con le sorelle Martini e Maria Mocellin di Fiesse d'Artico nelle carceri di Bolzano dove rimane per tre mesi. Dopo brevi parentesi nel carcere di Bressanone e in un campo di smistamento, il 10 settembre è avviata, con altre donne tra cui la Mocellin e Maria Borgato al lager prevalentemente femminile di Ravensbrück. Qui, al blocco 17, rasate e rivestite con una casacca multicolore che ha una grande croce sul petto, dopo esser state fatte sfilare nude nel gelo del cortile, apprendono dalle detenute l'esistenza delle camere a gas e dei forni crematori in cui finiscono le malate, le vecchie, e soprattutto le ebreo. Trascorsa la quarantena, Milena e la Mocellin sono trasferite in un campo vicino a Wittenberg a lavorare in una fabbrica per la costruzione degli aeroplani Stukas. Il vitto è talmente scarso che se lo contendono l'una con l'altra, con «litigi e botte vicendevoli»: «in quel campo avevamo perso tutte ogni senso di bontà e di generosità». Milena si ammala, come altre, di tisi. Finalmente con la primavera 1945 le truppe russe arrivano e liberano anche il loro campo. Milena e la Mocellin cercano rifugio nella città di Wittenberg occupata dai russi. Anche Milena partecipa al saccheggio di ville e palazzi abbandonati. Per l'aggravarsi del suo male, viene ricoverata in ospedale per cui non può rientrare in Italia con gli altri. Soltanto a metà agosto, da sola, inizia il lungo e pericoloso viaggio di ritorno attraverso la Germania distrutta, la Cecoslovacchia, l'Austria, una vera odissea, in cui deve districarsi tra rifiuti di aiuto e soccorsi "pericolosi" di prostitute e soldati russi in cerca di avventure. È costretta a mendicare per le strade un tozzo di pane. Solo la fede «incrollabile» la sostiene anche nei momenti più penosi.

Finalmente riesce a rientrare in Italia. Una volta a casa, deve trascorrere due anni in vari ospedali e sanatori, un lunghissimo periodo di esasperazione e inquietezza. Può rientrare in famiglia soltanto nell'agosto del '47 ma «tutto mi sembrava incolore, banale per soddisfare le esigenze infinite del mio cuore». Dopo un breve fidanzamento, alla cerimonia di “vestizione” della sorella entrata in convento, capisce che «il Signore mi voleva tutta per sé». Il 12 maggio 1948 entra nel monastero di monache benedettine di S. Antonio di Ferrara con il nome di Suor Rosaria. Nel convento di clausura rielabora i ricordi del periodo della Resistenza in un memoriale scritto «per penitenza» che si configura, nel tono del racconto, come un ex-voto: Milena Zambon, *Memorie*, pubblicato quand'era ancora in vita da Padre Pierantonio Gios in *Dal soccorso ai prigionieri inglesi ai campi di sterminio tedeschi* (Centro studi Ettore Luccini, Il Poligrafo, Padova 2000, pp. 91-139) e riedito dopo la sua morte, avvenuta nel 2005: M.Zambon, *Memorie*, Messaggero Editrice, Collana Terra & cielo, Padova 2007 (ristampa 2020).

Leggi:

Milena Zambon, in Tra la città di Dio e la città dell'uomo, Donne cattoliche nella Resistenza veneta, Istresco-Iveser, 2004, pp. 291-296.

<https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/milena-la-partigiana-che-divento-suora-di-clausura>

<https://it.aleteia.org/2019/04/29/milena-zambon-suora-partigiana-salvata-da-dio-in-lager-germania/>